

Il viaggio migratorio. Una prospettiva umanista

The migratory journey. A humanist perspective

BARBARA GALEANDRO
Universidad de Córdoba
z02gagab@uco.es

RIASSUNTO: L'articolo presenta una riflessione su come il migrante affronta il viaggio migratorio. Per analizzare questa tematica abbiamo fatto riferimento a tre testi autobiografici, emblematici nell'ambito della letteratura della migrazione: *Io, venditore di elefanti* di Pap Khouma (1990), *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso* di Yvan Sagnet (2012) e *Il deserto negli occhi* di Ibrahim Kane Annour (2013). Questi racconti sono le testimonianze dirette che ci hanno permesso di approfondire le diverse fasi del viaggio, dalla preparazione al ritorno, passando attraverso la partenza, il transito vero e proprio e l'adattamento alla nuova terra. Per il migrante il viaggio migratorio si impone come necessità per migliorare la sua vita, ma è anche un percorso che lo porta a una crescita interiore, alla conoscenza di se stesso e dell'Altro. La conoscenza di queste esperienze porta invece il lettore nella dimensione dell'alterità, suscitando empatia e condivisione.

Parole chiave: Viaggio; Migrazione; Alterità; Letteratura migrante; Autobiografia

Abstract: This article proposes an insight into how migrants face the migrant journey. With the aim of analysing this subject matter, we referred to three of the most emblematic autobiographies in the field of migrant literature, namely: Io, venditore di elefanti, by Pap Khouma (1990), Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso by Yvan Sagnet (2012), and Il deserto negli occhi by Ibrahim Kane Annour (2013). These are the first-hand testimonies that allowed us to examine in depth the different stages of a migrant journey: from the preparations to the way back; going through the departure, the transit per se, and the settlement in the new territory. For the migrants, not only this journey is the expression of the need to improve their living conditions, but, at the same time, it also represents a path that leads them to an inner growth, and to the knowledge of themselves and of the Other. Moreover, while reading these testimonies, the reader is brought to the dimension of the otherness, thus becoming able to experience empathy and sharing.

Keywords: Journey; Migration; Otherness; Migrant Literature; Autobiography

Recibido: 12 junio 2021 / aceptado: 15 septiembre 2021 / publicado: 20 febrero 2022

INTRODUZIONE. L'esperienza del viaggio non rappresenta solo un mero spostamento nello spazio ma è anche l'incontro con l'altro, il diverso da sé, con il luogo altro; ciò produce nel viaggiatore una serie di cambiamenti determinati dal contatto con nuove culture, lingue e tradizioni.

Inoltre, l'idea del viaggio ha anche un forte valore simbolico. Spesso, infatti, lo si intende come ricerca interiore, come percorso per arrivare a realizzare un ideale o inseguire un sogno. Altre volte è usato come metafora per rappresentare i diversi momenti dell'esistenza, che è un passare attraverso tappe che includono trasformazioni ed esperienze. Anche la nascita può essere definita come un viaggio per arrivare alla vita, cammino che si completa con la morte, considerata a sua volta percorso oltre l'esistenza terrena.

Le ragioni per cui si decide di intraprendere un cammino possono essere molteplici ma, indipendentemente dalla finalità con cui si compie o dalle ragioni per cui si realizza, un viaggio presenta distinte fasi che si distinguono nella *preparazione*, nella *partenza*, nel *transito*, nell'*arrivo*, nell'*adattamento* al nuovo Paese, fino a chiudere il circolo con il *ritorno*¹.

Nel presente articolo abbiamo quindi riflettuto su come le sei fasi precedentemente menzionate si riflettano sia nel viaggio ludico che in quello migratorio, ma abbiamo anche evidenziato come acquisiscano una valenza diversa in relazione alle condizioni in cui si realizza il viaggio. Il nostro studio si focalizza principalmente sul viaggio migratorio, che abbiamo potuto approfondire grazie all'analisi di tre racconti autobiografici scritti da migranti. Queste narrazioni memorialistiche sono le fonti primarie che ci hanno guidato nel nostro studio e grazie alle quali abbiamo potuto comprendere meglio le difficoltà che il migrante deve affrontare quando decide di intraprendere un viaggio che è anche un percorso di crescita interiore e di conoscenza di sé stesso.

1. IL VIAGGIO LUDICO. Nel viaggio ludico non appare la caratteristica dell'incertezza o della sorpresa che invece ritroviamo nel viaggio migratorio. Le riviste turistiche, le reti sociali e i tanti siti d'informazione che si consultano per organizzare la partenza, spiegano e suggeriscono dove andare e alloggiare, cosa mangiare e cosa visitare, eliminano così parte dell'imprevedibilità propria di una nuova esperienza. Il viaggiatore moderno, o meglio il turista, intraprende il suo viaggio come un atto di libertà determinato, fra l'altro, dalla necessità di liberarsi dalle abitudini e dagli obblighi a cui giornalmente è chiamato.

Il viaggio ludico inizia con la *preparazione*, che presuppone determinare le coordinate spazio-temporali, decidere cioè dove andare, quando partire e tornare. Queste non sono le uniche cose da definire, perché si pensa anche ai possibili compagni di viaggio, dove alloggiare, che abiti portare in relazione al luogo che si vuole visitare e alla stagione in cui si parte. Tutto ciò è accompagnato da sentimenti di positiva aspettativa per il desiderio e la voglia di scoprire cose nuove, di vedere luoghi sconosciuti e condividere culture diverse.

Con la *partenza* poi inizia il viaggio. "Nell'atto di partire è quindi contenuta una morte e poi una nascita, una separazione e poi il tentativo di congiungimento con il futuro" (Gnisci & Sinopoli, 1999, p. 120). La partenza è avventurarsi in quello che è il viaggio propriamente detto. Secondo Eric J. Leed: "la partenza è la perdita di un'unione raggiunta con un ambiente, una perdita che spesso viene esperita in maniera intensamente affettiva" (1991, p. 36). La consolazione rispetto alla perdita dell'affettività e dei punti di riferimento si ritrova nell'idea di un sicuro ritorno, nel ricongiungimento con i propri cari, nell'incontro con le amicizie, nel riprendere le abitudini e il ruolo che si è lasciato solo per un breve tempo.

Il *transito* poi, può provocare disagi ma presuppone anche la scoperta del nuovo e del diverso in quanto si manifesta come un'esperienza che rende dissimili grazie all'incontro con l'altro.

L'*arrivo* nel nuovo luogo è invece un tentativo di fondare una coesione fra il soggetto e il contesto (Leed, 1991, p. 36), è il momento in cui le aspettative possono essere attese o deluse, è l'occasione per lasciarsi sorprendere e coinvolgere dall'esperienza, dalla novità, dal diverso, dai nuovi sapori, odori e suoni. Questa fase comprende quindi l'incontro con l'Altro

¹ Per approfondire il quadro teorico rispetto alle distinte fasi del viaggio si segnala Bevilacqua, Clementi e Francina (2001-2002).

autoctono che può facilitare o intralciare il soggiorno.

Alla fine del viaggio poi è previsto il *ritorno* al proprio mondo; è tornare inevitabilmente cambiati grazie alle esperienze fatte e a ciò che si è appreso. Il ritorno è il completamento del viaggio, è “la meta ultima” (Gnisci & Sinopoli, 1999, p. 123).

2. IL VIAGGIO MIGRATORIO. Se confrontiamo le caratteristiche che determinano il viaggio ludico con quelle del viaggio migratorio evidenziamo come, pur mantenendo la struttura della *preparazione*, della *partenza*, del *transito*, dell'*arrivo*, dell'*adattamento* al nuovo Paese e del *ritorno*, nel viaggio migratorio ci sono delle implicazioni diverse determinate da un coinvolgimento a livello emotivo, fisico e psicologico che non si riscontrano in un viaggio realizzato per ozio. Inoltre, una delle peculiarità che differenzia il viaggio ludico da quello migratorio è che, nel primo, si parte per poi ritornare; mentre, nel viaggio migratorio, così come si dimostra nei testi autobiografici, si parte sapendo, il più delle volte, che non ci sarà il ritorno nel Paese d'origine.

Per approfondire quindi il viaggio migratorio, le sue caratteristiche, gli aspetti antropologici e culturali, abbiamo impiegato come strumento di esemplificazione tre testi autobiografici² scritti da migranti di origine africana che, una volta giunti in Italia, hanno deciso di scrivere della loro esperienza in lingua italiana. I racconti sono *Io, venditore di elefanti*, di Pap Kouma³ (1990), *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso* di Yvan Sagnet⁴ (2012) e *Il deserto negli occhi* di Ibrahim Kane Annour⁵ (2013).

2.1. LA PREPARAZIONE. Nei testi da noi analizzati, la preparazione al viaggio viene raccontata evidenziando due caratteristiche: l'aspetto pratico che, nel viaggio migratorio, è determinato dalla raccolta del denaro utile per viaggiare e l'aspetto più strettamente antropologico, individuato nella presenza della superstizione o meglio ancora dalle pratiche divinatorie. Infatti, consultare un veggente, prima di intraprendere un viaggio o prima di un incontro di lavoro, appare come un elemento caratterizzante di questi racconti in cui acquista un ruolo fondamentale la figura dell'indovino che è una guida, una fonte di sicurezza, è colui che

² Consideriamo che queste autobiografie, che possiamo definire appartenenti alla letteratura della migrazione, assolvano a una duplice funzione: quella *narrativa* e quella *documentale*. La funzione narrativa è determinata dal messaggio che trasmettono; è grazie cioè alle parole dette che possiamo conoscere il migrante, scoprirne la sua parte più intima, superare i pregiudizi e le credenze errate sull'io Altro. Il valore documentale lo ritroviamo invece nella descrizione dei fatti così come si svolgono in Italia e pertanto i racconti diventano uno specchio della società moderna italiana, teatro in cui si realizzano le immigrazioni da noi studiate. È attraverso le storie raccontate che possiamo poi riscontrare riferimenti geografici, storici e culturali delle parti coinvolte. Pertanto, non vediamo solo come il viaggio viene vissuto dal migrante, ma evidenziamo anche l'atteggiamento di coloro che accolgono.

³ Il testo racconta delle diverse vicissitudini attraverso le quali passa Pap Kouma, durante il viaggio realizzato per raggiungere l'Italia. Quando arriva in questa terra cerca di guadagnare facendo il venditore ambulante sulle spiagge di Riccione. È una vita fatta di stenti e di fughe dai controlli della polizia. Una vita determinata dalle difficoltà di adattamento a una nuova terra. Tutto cambia quando, grazie ad una sanatoria, ottiene il permesso di soggiorno in Italia. Pap Kouma senegalese di nascita è ora cittadino italiano. È direttore della rivista on-line di letteratura della migrazione *El-Ghibli*.

⁴ La storia raccontata dal camerunense Yvan Sagnet parla della sua passione per l'Italia e del suo desiderio di studiare in questa terra, passione che lo spinge ad emigrare. Una volta però giunto in Italia il suo sogno si infrange perché la realtà non è come lui l'aveva immaginata. Ha dei problemi economici e finisce per lavorare in Puglia per la raccolta dei pomodori. Racconta dello stato di schiavitù in cui cade, lavorando sotto il caporalato. Grazie alla sua determinazione riesce a ribellarsi e a denunciare i caporali. Attualmente vive in Italia e lavora per il sindacato Cgil-Flai.

⁵ Attraverso le parole di Ibrahim conosciamo la sua vita prima della migrazione. Lui lavorava nel deserto come guida turistica per i turisti occidentali. Quando scoppia la rivolta dei Tuareg, viene accusato di aver aderito al movimento dei ribelli e pertanto è costretto a fuggire dal suo Paese perché si converte in un perseguitato politico; è così che nel 2007 giunge in Italia dove chiede lo status di rifugiato politico. Racconta del suo viaggio migratorio e delle difficoltà ad adattarsi a vivere in spazi chiusi e alla logica della vita in città. Ibrahim oggi vive a Pordenone.

indica il cammino.

Il primo racconto a cui facciamo riferimento e in cui appare l'aspetto della superstizione è *Io, venditore di elefanti*, di Pap Kouma⁶. La narrazione inizia *in medias res* e i fatti vengono riferiti evidenziando le caratteristiche spazio-temporali del viaggio e con riferimenti all'aspetto culturale della superstizione:

È il luglio 1984. Decido: partirò per la Spagna. Il biglietto costa meno. Per sicurezza, come sempre, vado prima a consultare il mio set-kat, il mio cercatore, il mio indovino, colui che mi indica la strada. Anche nella mia famiglia ci sono dei set-kat. Ma con loro non mi sarei mai potuto fidare [...] Il mio set-kat di fiducia consulta le conchiglie, i couri che salgono dal mare, mi guarda le mani, traccia dei segni sulla sabbia. E mi raccomanda: “Non la Spagna, meglio per te la Germania”. Anche questa è superstizione (Khouma, 1990, p. 23).

Rassicurato quindi dalle parole del set-kat, il protagonista decide di intraprendere il viaggio verso la Germania, passando per l'Italia che, da luogo di transito, in conseguenza ad alcune vicissitudini si trasformerà in meta ultima. Il proposito con cui Pap Kouma parte è quello di sfuggire alla miseria:

Ormai è deciso. Devo aiutare la famiglia e restando non la posso aiutare quanto vorrei [...]. Voglio aiutare tutti. Voglio partire per liberarmi di questa appiccicosa miseria. Voglio partire per tornare ricco (24).

Anche nel racconto di Ibrahim Kane Annour, *Il deserto negli occhi*, il protagonista racconta la sua preparazione al viaggio migratorio in cui appare anche rilevante la figura dell'indovino che, in questo caso, viene chiamato “il mio ‘marabutto’ di fiducia”.

Ibrahim viveva in Niger e lavorava come guida turistica per gli europei interessati a visitare il deserto. In quanto perseguitato politico però, è costretto a lasciare lavoro e famiglia e ad emigrare in Italia quando viene accusato di aver appoggiato la rivolta tuareg contro lo sfruttamento dell'uranio. Quando racconta la sua vita nel deserto come guida turistica, fa riferimento ad un rituale che seguiva prima di partire per un viaggio:

C'era un rituale da seguire prima di partire per ogni viaggio: il sacrificio di un animale, la lettura del Corano in famiglia, il dono del cibo ai poveri e la visita al mio marabutto di fiducia. Serviva ad affrontare le difficoltà del deserto. Se avessi avuto un malore, avrei perso la mia credibilità, dovevo proteggermi. Il marabutto mi diede quattro pietre e appena fuori città le lanciai, ciascuna verso un punto cardinale (Kane Annour e Cozzarini, 2013, p. 119).

In questa maniera racconta la preparazione a un viaggio realizzato lavorando come guida attraverso il deserto. Nelle sue parole è possibile evidenziare due elementi: l'incertezza sulla riuscita del viaggio e la possibilità di un malore, cose che potrebbero provocare serie conseguenze per la riuscita del viaggio stesso. All'interno del suo racconto poi, la figura del marabutto viene riproposta varie volte. Quando per esempio i militari lo cercano per portarlo in carcere ed è costretto a lasciare la sua terra e a fuggire in Italia, consulta un marabutto: “Il mio marabutto di fiducia diceva che lì [in Italia] sarei stato al sicuro, tra le mille difficoltà” (133).

Ancora una volta il marabutto condiziona la scelta del Paese meta per il viaggio migratorio. Così anche Ibrahim, forte del suggerimento del veggente, parte per l'Italia dove raggiunge la città di Pordenone, in cui si trova una comunità di tuareg, alla quale appartiene.

Se questo è l'aspetto della superstizione che emerge nella preparazione al viaggio migratorio e non solo, non di meno interesse è l'aspetto più pratico raccontato da Yvan Sagnet in *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso*. Nella storia di Yvan si racconta della necessità di raccogliere il denaro utile per partire. Yvan è un emigrante camerunense che decide di raggiungere l'Italia non per fuggire dalla sua terra ma per una libera scelta determinata dall'esigenza di voler approfondire i suoi studi, grazie ad una borsa

⁶ Nel testo Pap Kouma nomina questa figura come “set-kat: “il mio cercatore, il mio indovino, colui che mi indica la strada (23).

di studio del Politecnico di Torino. Tuttavia, seppure le premesse siano diverse dalle storie migratorie dei rifugiati o di coloro che voglio sottrarsi alla povertà, la preparazione del suo viaggio segue dinamiche comuni a tanti altri immigrati che arrivano in Italia fuggendo dalle loro terre. Quando Yvan ottiene la borsa di studio, lo Stato italiano esige anche una garanzia economica di 4,500 euro; una cifra esorbitante per il Camerun se consideriamo che il padre di Yvan percepiva uno stipendio pari a 250 euro al mese. Nonostante ciò, il giovane non si scoraggia e con la sua famiglia inizia un rituale comune a coloro che decidono di intraprendere il viaggio migratorio, cioè la raccolta di aiuti economici fra amici e parenti. A dire di Yvan: “un affare tutt’altro che semplice, sia dal lato pratico che da quello emotivo” (Sagnet, 2012, p. 30). Una volta che i familiari e gli amici si dicono disposti ad aiutare colui che emigra, si organizza una festa nella sua casa accogliendo tutti gli invitati con il “massimo dell’onore e rispetto” (30), gli si offre cibo in abbondanza e un letto per passare la notte. Il giorno seguente, se l’ospite è rimasto soddisfatto dell’accoglienza, prima di andare via, lascia una somma di denaro come contributo per le necessità del viaggio. Ovviamente, racconta l’autore, questa donazione non è fine a se stessa:

Offrire il proprio contributo a un parente in partenza per l’estero, equivale a investire dei soldi nel suo progetto: ci si aspetta che al ritorno diventi il capofamiglia, un punto di riferimento per tutti anche dal punto di vista economico (31).

Da questa prima fase si inizia a tessere un sottile filo che unisce la vita del migrante a quella di alcuni parenti e amici. Dice infatti l’autore:

Non si trattava più della mia vita: se in Italia avessi fallito; se l’università si fosse rivelata troppo difficile; se non fossi riuscito a imparare la lingua o sopportare il razzismo, che un po’ mi aspettavo, mi sarei dimostrato indegno davanti a tutte le persone che avevano buttato per me i propri sudati risparmi (31-32).

Da ciò si evince chiaramente come la preparazione al viaggio migratorio, implichi una grande responsabilità verso se stessi e verso gli altri, e come l’idea di un ritorno da perdente rappresenti una forma di umiliazione, vergogna e tradimento verso coloro che hanno investito i propri risparmi con la speranza di ricevere un aiuto importante nel futuro. Così si decide di intraprendere il viaggio migratorio con aspettative, speranze, desideri per se stessi e per gli altri.

2.2. LA PARTENZA. Il momento della partenza poi è associato al sentimento di abbandono e responsabilità. Abbandono della famiglia ma anche aumento di responsabilità verso la stessa in quanto, se il processo migratorio risulta positivo, anche la famiglia di origine se ne beneficerà; in caso contrario ne riceverà ripercussioni negative. La partenza raccontata da Pap Khouma avviene due volte, in due situazioni diverse. La prima volta lascia il Senegal per dirigersi verso Abidjan, in Costa d’Avorio. L’Italia non è la meta prefissata, vuole solo trovare un posto migliore dove vivere: “Voglio godermi la mia giovane età e la mia libertà. Non ho rimpianti. Questi semmai verranno dopo. Senza tristezza saluto i fratelli [...]. La partenza è una liberazione” (Khouma, 1990, pp. 20-21).

Questo primo tentativo di abbandonare la sua terra, nonostante l’entusiasmo e il desiderio di riscatto, non va a buon fine in quanto la tristezza e la sofferenza per aver lasciato il suo mondo non lo fanno ammalare solo nel corpo, ma colpiscono la parte più intima, la sua anima. In conseguenza di ciò è costretto a tornare in Senegal e, appena rientrato, la sua salute migliora notevolmente. Ancora una volta, nella descrizione dei fatti si fa riferimento alla superstizione. Infatti, attribuisce questa sua sofferenza agli spiriti. Ricorda così quell’esperienza:

Abidjan mi piace tanto ma non fa per me. Mi devo arrendere all’evidenza. In Africa diciamo: sono gli spiriti. In ogni luogo ci sono gli spiriti e non è detto che siano sempre benigni. Io ad Abidjan avevo incontrato quelli maligni. Se ad Abidjan mi ero ammalato, era solo perché i miei spiriti non erano stati accolti dagli spiriti del luogo (22).

Nonostante l’avventura negativa, il suo desiderio di partire riaffiora e si fa più forte:

Ho deciso: mai più lontano dal Senegal. Solo che passa un giorno, ne passa un altro e la mia testa corre via. Dopo una settimana, la mia testa e la mia volontà sono altrove. Sono rovinato, per me è impossibile rimanere. Il ricordo della malattia, dei medici e degli stregoni però mi trattiene. Provo per otto mesi ma non resisto. Sento soltanto il desiderio di andarmene (23).

Così il 21 luglio 1984 decide di partire per l'Europa, questa volta all'insaputa della sua famiglia. È necessario chiedere il permesso al padre per poter partire:

Devi chiedere il permesso se vuoi intraprendere un viaggio. Può succedere che te lo vieti, perché “è un giorno che porta male”. [...] Anche se non è il giorno indicato per partire lo faccio all'insaputa di tutti. Sono testardo il più testardo della famiglia. Ed ora ho deciso di scappar via. In aereo questa volta. Ma verso l'Europa (24).

La partenza di Pap Khouma quindi avviene in segreto. Teme che la superstizione dei familiari glielo impedisca perché non è il giorno propizio.

Riguardo alla partenza di Ibrahim, si riportano invece solo le parole del padre: “scappa figlio mio” (Kane Annour e Cozzarini, 2013, p. 112). Sia Ibrahim che il padre sanno che fuggire è l'unico modo per salvarsi dal carcere e dalla morte.

Yvan Sagnet racconta invece la partenza parlando di sentimenti o emozioni legati a ciò che lascia e di speranza rispetto al futuro:

Alla fine dell'estate del 2007 avevo depositato la garanzia finanziaria e avevo in tasca un biglietto aereo per Roma: da lì avrei raggiunto in treno Torino e la mia vita sarebbe cambiata per sempre (Sagnet, 2012, p. 32).

2.3. IL TRANSITO. È così che inizia il viaggio migratorio per i tre protagonisti dei racconti. Ognuno con il suo mondo, la sua storia, con esigenze, desideri e speranze diverse, raggiunge l'Europa. L'incognita, la paura, le incertezze, la solitudine e la fiducia verso il futuro sono loro compagne.

Il viaggio, nel racconto di Pap Khouma, viene descritto con queste parole piene di timore ma anche di tristezza pensando al suo Paese che non offre opportunità:

L'aereo è partito. Dakar è ormai lontana. [...] Che cosa mi succederà? Sospesi nell'aria, tra una costa e l'altra, tra un mare e l'altro l'angoscia si insinua dappertutto, senza niente che possa arginarla. Sull'aereo ci sono altri senegalesi. Pochi per fortuna, silenziosi e cupi, bocche chiuse, espressioni da condannati che sperano che il buon Dio si ricordi ancora di loro. Sta arrivando il momento in cui la nostra vita cambierà, in cui dovremmo usare bene il cervello, le braccia e i soldi che abbiamo messo da parte o quelli che ci sono stati prestati. Mi pare di abbandonare una barca che affonda e i nostri governanti siano i primi complici del naufragio (Khouma, 1990, p. 25).

Ibrahim Kane Annour invece non si sofferma troppo sulla descrizione di questa fase, in quanto, essendo guida turistica, aveva già viaggiato altre volte in Italia e quindi lo spostamento nello spazio non provoca disagi.

Diversa invece è l'esperienza di Yvan Sagnet che racconta questo momento esprimendo speranze e paure. È la prima volta che esce dall'Africa e con l'aereo sorvola terra e mare. Definisce questa esperienza “fortissima”:

Non appena imbarcato cominciai a guardarmi intorno per assimilare ogni minimo dettaglio: il piccolo schermo personale incastonato nel sedile di fronte al mio; la presa per gli auricolari sui braccioli, la scelta musicale che ne veniva fuori; le hostess che distribuivano snack in minuscole confezioni mai viste nei supermercati (Sagnet, 2012, 33).

Al contatto con questo mondo sorprendente, si unisce la speranza per una nuova vita:

Ero entusiasta, felice e convinto che la mia nuova vita sarebbe stata pulita e semplice come le nuvole che vedevo scorrere sotto l'aereo (33).

2.4. L'ARRIVO. L'arrivo poi, che rappresenta il contatto con la terra sconosciuta, viene quasi sempre descritto con un impatto emotivo molto forte. Se da una parte c'è la felicità per aver raggiunto finalmente l'Europa, dall'altra c'è il timore, la paura determinata dall'incertezza di quello che accadrà. Le emozioni sono contrastanti. Si vedono volti sconosciuti, si ascolta una lingua estranea, si vive spaesamento e solitudine perché non è possibile condividere questi sentimenti con nessuno. C'è nostalgia verso la terra di appartenenza, ma anche colpa per aver lasciato i propri familiari in terre lontane o per essere sopravvissuti al difficoltoso viaggio migratorio che spesso per gli africani si realizza per mare, su mezzi di fortuna in cui a volte vedono morire alcuni compagni di traversata. Solo quando l'integrazione riesce, i sentimenti negativi gradatamente scompaiono e lasciano il posto alla nostalgia verso il Paese di origine, si realizza una assimilazione alla nuova terra, si ristabilisce un equilibrio psichico ed emotivo. È questo evidentemente un processo lungo e difficoltoso.

Pap Khouma descrive il suo arrivo in Italia facendo di nuovo riferimento alla superstizione, con la descrizione dei rituali che i viaggiatori compiono dopo l'atterraggio:

Uno dopo l'altro, frughiamo nelle profondità delle borse e delle tasche e ne estraiamo piccole bottiglie. Contengono un liquido per la buona sorte. Cominciamo a versarlo sulle palme delle mani e poi a bagnarci il viso. Qualcuno legge versi del Corano, quelli che il marabutto gli aveva indicato prima di salutare parenti e amici. Una, due, tre volte. Se li leggo cinque volte mi lasciano entrare (Khouma, 1990, p. 27).

Da queste parole si evincono i sentimenti di incertezza rispetto a ciò che accadrà e la necessità di incontrare un conforto in forze superiori o in rituali scaramantici. Si cerca un appoggio per superare la paura. Oltre a questo, c'è un timore più tangibile, determinato dalla presenza della polizia. Gli immigrati temono che facciano dei controlli e non permettano di rimanere nel Paese:

Gli zii, che ci attendono in Italia, sono i poliziotti, perché gli zii vogliono sapere tutto e sono pedanti: che cosa fai qui, dove vai, come vivi. E poi ti danno ordini. Zio è chi vuole comandarti la vita (26).

L'impatto con il nuovo non è facile perché le leggi non permettono la libera circolazione a coloro che non hanno i documenti in regola. Un minimo intoppo e il migrante sa che rischia di essere rimandato in patria. Questo comporta oltre alla delusione anche la disperazione per aver speso inutilmente il denaro ricevuto o messo da parte.

Quando Pap Khouma arriva in Italia, riesce a passare il controllo della polizia, ma si scontra con un disagio e un senso di inadeguatezza, determinato dal suo abbigliamento:

Mi guardo i vestiti. La giacca è un regalo di mio fratello che l'aveva avuta da un cugino di Parigi. Mi era sembrata bellissima. Adesso scopro come sono vestiti gli altri. La mia giacca non c'entra proprio niente e i pantaloni salgono un po' troppo corti sopra le caviglie. Sì, non va bene niente. È luglio e sento caldo. I tubab [gli europei] mi guardano e non devo fare una grande impressione. Mi tolgo la giacca e la ripiego sotto il braccio (26).

La diversità nel vestire che produce un senso di estraneità alla nuova terra, è solo il primo elemento che Pap Khouma scorge come caratteristica dissimile fra l'Africa e l'Italia. Riflette sulla lontananza fra i due mondi e presto scopre anche come quella libertà che pensava di ottenere con il viaggio in Europa non corrisponde alla realtà. Da Roma si dirige a Riccione, perché alcuni senegalesi che erano già stati in Italia gli avevano raccomandato quel posto. Dopo aver preso vari treni, finalmente a mezzanotte arriva in città:

Sono stanco, ma gli occhi sono ben aperti per scoprire tutto. Le luci sono abbaglianti ed è un sole di mezzogiorno. Invece siamo ormai a mezzanotte (29).

Viene ospitato da alcuni connazionali che gli spiegano che non può muoversi liberamente:

Meglio non andare in giro, perché qui dobbiamo vivere nascosti. Non abbiamo il permesso di soggiorno. Ci facciamo passare per turisti. Ma tutti lo sanno che non siamo turisti, che andiamo

nelle spiagge a vendere. Questo è vietato. Proibito. Se tu te ne vai in giro così, può capitare che uno zio ti veda e ti fermi. E se ti ferma, ti porta in caserma e ti dà il foglio di via. E quando ti ritrovi con il foglio di via, caro “grand”, devi lasciare il paese. Altrimenti, se ti pescano ancora, ti mandano in carcere (30).

Inizia così l'avventura di Pap Kouma nella nuova terra, fra clandestinità, incertezza e disillusione.

Anche Ibrahim Kane Annour racconta i primi giorni a Milano quando viene ospitato da un amico italiano:

Sconvolto pensai di essere in un sogno quando mi trovai di fronte la faccia dell'Europa. I grattacieli, i ponti, le strade, le auto, il traffico, la confusione, fu un assalto di sensazioni. Ai semafori mi voltavo a osservare le centinaia di macchine dietro di noi. L'autostrada era una pista infinita di cemento (Kane Annour e Cozzarini, 2013, p. 95).

Ma la cosa più sorprendente e più difficile da accettare è vivere in un appartamento, lui che è abituato agli spazi infiniti e senza limiti del deserto:

Piero stava in un palazzo. Suonavano un bottone e qualcuno apriva la porta. Entravi in una scatola di acciaio e salivi al quinto piano, senza muoverti. Le prime notti non riuscivo a prendere sonno perché mi sentivo schiacciato come in un sandwich, con quattro piani sotto e quattro sopra di me. Sognavo che cadeva giù tutto. Restai schiacciato di fronte all'imponenza del Duomo [...] La densità di gente, auto, rumori mi soffocava (95).

In queste parole è interessante evidenziare la forza semantica dei verbi *schiacciare* e *soffocare*, che esprimono una sensazione di restrizione e di limitazione tipiche delle città europee, sensazioni evidentemente non attribuibili alla vita negli spazi aperti dell'Africa. In seguito, fa anche una riflessione su un aspetto culturale che determina la differenza fra gli africani e gli italiani:

Nessuno si fermava a fare due chiacchiere, li salutavo e non mi rispondevano. Ero disorientato. Mi infastidiva dover prendere un appuntamento anche per andare da un amico (96).

Questa maniera di vivere i rapporti umani è inconcepibile per lui e per la sua cultura, che lo ha abituato a vivere nella comunità, nella condivisione e nell'appoggio mutuo e continuo fra i membri che ne fanno parte.

Anche l'arrivo in Italia di Yvan Sagnet viene raccontato con disillusione. Pensa che in Italia possa trovare la giustizia sociale che mancava in Africa, desiderio che è stato per lui il primo motore che lo ha spinto ad emigrare. Ma alla partenza non sa ancora che oltre il Mediterraneo, in terra pugliese, si scontrerà con lo sfruttamento del caporalato, con sofferenza e umiliazione e che sarebbero passati alcuni anni prima di ottenere quel riscatto e quella giustizia tanto cercata dentro e fuori l'Africa. L'arrivo nel Paese anelato, infatti, si presenta immediatamente come frustrante, deludente e molto difficoltoso. Ciò fa riflettere su come, indipendentemente dal fare un viaggio in aereo o su dei barconi, dal bagaglio sociale o culturale con cui si arriva nella nuova terra, ci sono difficoltà comuni determinate dal razzismo, dall'esclusione sociale, dalle difficoltà di adattamento e dalla necessità di dover imparare a muoversi nel nuovo mondo. Lo stesso Yvan passerà attraverso molte vicissitudini prima di riuscire ad avere una vita decorosa e socialmente riconosciuta. Nonostante, quindi, la sua borsa di studio, Yvan, per una serie di circostanze avverse, arriva a lavorare nei campi della Puglia per la raccolta dei pomodori. Qui subisce lo sfruttamento dei *padroni* italiani che fanno lavorare i migranti senza contratto, con pochissimo denaro e vivendo in baracche in situazioni igienico-sanitarie assimilabili a uno stato di schiavitù. Yvan però non vuole arrendersi a questa vita e a questo sfruttamento. Il suo viaggio migratorio aveva avuto inizio per migliorare la sua vita, non poteva accettare invece di sopravvivere senza dignità e nella violenza in un Paese straniero. Così, dopo molte disavventure che sono raccontate nel testo autobiografico, organizza quella che è passata alla storia italiana come la prima rivolta degli

immigrati contro il caporalato: la rivolta di Boncuri⁷. Lui con altri suoi connazionali organizza uno sciopero al quale lo Stato italiano ha dovuto dare una risposta. In seguito a questo avvenimento sono scattate delle denunce verso i caporali e alcuni di loro sono stati arrestati. Ora Yvan continua a lottare contro questo tipo di sfruttamento. Aiuta e tutela i più deboli e lavora per il sindacato Cgil-Flai.

2.5. L'ADATTAMENTO. L'esperienza dopo l'arrivo è un altro momento molto importante nella migrazione. È necessario che il migrante impegni tutte le sue capacità adattive per poter vivere integrato nel nuovo Paese. Deve cioè sviluppare la sua capacità di essere resiliente, ossia di saper affrontare i disagi e resistere alle difficoltà e alle avversità prodotte dalle nuove circostanze. Oltre alle complicazioni causate dallo spostamento nello spazio, la migrazione presenta un aspetto interessante, determinato dallo spostamento nel tempo. Questa problematica viene definita da alcuni studiosi come “shock del futuro” (Novaro e Lavanco, 2005, p. 82). Ciò è provocato dal fatto che il migrante si trova a contatto, in maniera improvvisa, con una realtà sociale e tecnologica molto diversa rispetto a quella conosciuta nel Paese di origine. In relazione a questo, Alvin Toffler presenta una riflessione interessante sulle conseguenze psicobiologiche determinate dalla necessità di adattamento al cambiamento prodotto dalle nuove tecnologie. Il suo pensiero si basa sulla riflessione della società moderna ma è perfettamente adattabile ai migranti che spesso raggiungono Paesi in cui trovano stimoli tecnologici o commerciali nuovi per loro, e questo provoca uno shock del futuro. Secondo Toffler l'impulso all'accelerazione produce conseguenze a livello personale, psicologico e sociale e definisce lo shock del futuro come “the human response to overstimulation” che causa vari sintomi che vanno dalla “anxiety, hostility to helpful authority, and seemingly senseless violence, to physical illness, depression and apathy” (Toffler, 1971, p. 168)⁸.

Parallelamente poi allo shock del futuro possiamo parlare di shock culturale, che è quello che subisce colui che visita un nuovo Paese e che si trova in una realtà totalmente sconosciuta proprio da un punto di vista culturale.

Consideriamo pertanto che il migrante si trovi a dover affrontare entrambi questi shock che creano problemi di adattamento.

Anche queste difficoltà vengono raccontate in alcuni dei testi autobiografici. In *Ama il tuo sogno*, per esempio, troviamo riferimenti allo shock del futuro, quando Yvan Sagnet arriva in aeroporto:

All'aeroporto di Roma Fiumicino feci la conoscenza delle scale mobili: non le avevo mai usate, prima di allora, e mi lasciai trasportare fino a inciampare nel punto in cui rientravano nel pavimento. Caddi a terra con tutti i bagagli [...] (Sagnet, 2012, p. 34).

Racconta della difficoltà determinata dall'incontro-scontro con la tecnologia anche quando cerca di fare elettronicamente un biglietto del treno: “[...] impazzivo per cercare di capire come funzionasse la macchina per fare i biglietti [...]” (35). E poi quando entra nella metropolitana “con vagoni lanciati a velocità supersonica lungo cunicoli sotterranei neri come la pece” (36). Realtà lontane da quelle vissute fino a quel momento da Yvan e, pertanto, difficili da assimilare.

Alla stessa maniera ne *Il deserto negli occhi* ritroviamo il difficoltoso impatto tecnologico della vita in Occidente, da parte di Ibrahim:

⁷ La rivolta di Boncuri è scoppiata il 28 luglio 2011 ed ha rappresentato il primo sciopero in cui i migranti stranieri assoldati nella raccolta dei pomodori nelle terre italiane si sono uniti per manifestare contro i loro sfruttatori. Durante la manifestazione hanno denunciato lo sfruttamento del lavoro e le condizioni di vita a cui erano costretti. Come conseguenza di questo sciopero vi sono state varie condanne dei “caporali”, con l'accusa di riduzione in schiavitù e traffico di essere umani.

⁸ Toffler afferma che: “To understand this syndrome, we must pull together from such scattered fields as psychology, neurology, communications theory and endocrinology, what science can tell us about human adaptation” (p. 168).

In hotel non sapevo nemmeno come aprire i rubinetti [...]. I grattacieli, i ponti, le strade, le auto, il traffico, la confusione, fu un assalto di sensazioni. Ai semafori mi voltavo a osservare le centinaia di macchine dietro di noi. L'autostrada era una pista infinita di cemento. [...] Anche la metropolitana mi sconvolse. La densità di gente, auto, rumori mi soffocava (Kane Annour & Cozzarini, 2013, pp. 94-95).

Così come avviene per la tecnologia, anche le differenze culturali sono difficili da comprendere. Ibrahim fa riferimento alla nascita dei bambini:

In Africa [il nome] si decide una settimana dopo la nascita, in seguito alle consultazioni tra le famiglie, perché il bambino non appartiene solo alla coppia di genitori, è figlio di un'intera comunità [...]. In Italia invece bisogna scegliere subito il nome e trovare un weekend libero per il battesimo, quindi non è detto che sia sette giorni dopo la nascita. Ma la cosa più sconvolgente per un uomo è assistere al parto (162).

E poi, riportando l'esperienza diretta di un suo connazionale, dice:

Dovevate vedermi, mi hanno vestito da dottore e mi hanno portato in sala parto con loro. Io non capivo niente, mai mi sarei aspettato una cosa simile. Volevo scappare! Mi girava la testa (163).

È evidente quindi come all'interno del rapido processo di cambiamento il migrante, nella sua nuova realtà:

He must search out totally new ways to anchor himself, for all the old roots—religion, nation, community, family, or profession— are now shaking under the hurricane impact of the accelerative thrust. Before he can do so, however, he must understand in greater detail how the effects of acceleration penetrate his personal life, creep into his behavior and alter the quality of existence. He must, in other words, understand transience (Toffler, 1971, p. 26).

Comprendere i cambiamenti, accettare il passaggio dal vecchio al nuovo non è facile per il migrante; la terra d'origine è un richiamo molto forte in quanto offre quelle sicurezze che si perdono durante il viaggio migratorio. Il nuovo destabilizza fino a quando non lo si comprende e assimila. Ancora una volta parla la loro esperienza diretta; ne *Il deserto degli occhi* dice Ibrahim: “Io vivevo in un limbo, con lo sguardo sempre rivolto al Niger [...] ero impaziente di tornare alla mia vita” (Kane Annour e Cozzarini, 2013, p. 143).

Anche Yvan Sagnet ha difficoltà ad accettare il nuovo in quanto non è come lo aveva immaginato e ciò produce una forte insoddisfazione:

[...] continuavo a vedere tutto nero: ero ancora ospite di Silver e lui non ne poteva più di subire le mie lamentele. Erano le stesse di tutti gli africani al primo scontro con una metropoli dell'Occidente. [...] mi spiegò che non esisteva nessun posto al mondo che fosse davvero all'altezza di quei sogni. Per andare avanti in Italia come dovunque, bisognava lavorare molto e imparare ad adattarsi (Sagnet, 2012, p. 38).

Il migrante deve imparare ad adattarsi e accettare la *transience*, il cambiamento come condizione necessaria per riprendere la sua vita nel nuovo Paese. L'accettazione del nuovo, pur nella sua diversità, avviene quando si riesce a trovare una stabilità economica e sociale, quando si riesce a creare una rete di legami amicali ed affettivi; percepiamo questo leggendo le parole di Pap Khouma:

Ora c'è persino una discoteca, che sembra fatta apposta per noi, dove si suona musica africana, e dove la sera capita di ritrovarsi. Mi sembra un sogno. E bello che una ragazza italiana venga a trovarmi, mentre sto a vendere in metropolitana, che si possa scherzare e ridere, scambiare opinioni alla luce del sole (Khouma, 1990, p. 140).

Queste parole esprimono un desiderio di normalità e la cosapevolezza di avere un riconoscimento sociale nel nuovo Paese. Ma prima di arrivare a questa stabilità, così come

afferma Toffler, riprendendo uno studio dello psichiatra James S. Tyhurst, il migrante passa attraverso diverse fasi. Una prima, “the immediate present”, in cui “attempt to find work, make money, and find shelter; una seconda fase, che può durare vari mesi caratterizzata da una crescente “anxiety and depression; increasing self-preoccupation, often with somatic preoccupations and somatic symptoms; general withdrawal from the society in contrast to previous activity; and some degree of hostility and suspicion”; e una terza fase marcata da “adjustment to the new surroundings” ma anche da “the development of more severe disturbances manifested by more intense disorders of mood, the development of abnormal mental content and breaks with reality” (1971, p. 54). Adattarsi a questi cambiamenti improvvisi, sconosciuti ed incontrollabili è un processo lungo che può creare isolamento e paura.

Ne *Il deserto negli occhi* è possibile individuare le 3 fasi dell’adattamento spiegate dallo psichiatra James S. Tyhurst.

Giunto in Italia, Ibrahim cerca un impiego. Grazie ad alcuni amici riesce a lavorare, per un breve periodo, in un’agenzia di viaggi, ma vuole qualcosa di più stabile e per questo si iscrive a un corso professionale di saldocarpentiere (prima fase): “Volevo porre le basi per una nuova vita in Europa e mi dicevano che questa figura professionale era molto richiesta a Pordenone [...]. Era dura partire da zero” (Kane Annour e Cozzarini, 2013, 147).

Inizia poi a lavorare in fabbrica, ma questa vita è per lui una delusione:

Avevo rinunciato ai miei progetti, le aspirazioni erano annegate come carte nell’acqua, si dice da noi. Ma in fabbrica andò malissimo. Pensavo di imparare un mestiere, invece mi facevano lavare i pavimenti. La sera davanti al tè, raccontavo tutte queste cose che mi sconvolgevano, non pensavo che in Europa ci fosse tanto razzismo (151-152).

Poi trova lavoro in un’altra azienda ma continua a non accettare la sua situazione e si sente senza speranze per il futuro:

[...] trovai un lavoro come saldatore in un’azienda di Maniago. Iniziò la mia vita di operaio nel Nordest. Mi svegliavo presto [...] alle sei uscivo di casa [...] Alle sette e quarantacinque ero al lavoro. Tagliavo e saldavo. Non c’era tempo per fermarsi. Bisognava rispettare gli ordini (154).

Se da una parte il lavoro dà sicurezza e permette di sopravvivere, dall’altra provoca depressione e frustrazione per una professione lontana dai propri sogni (seconda fase):

Ma anche per noi tuareg e per tanti stranieri, una volta entrati in fabbrica, tutto si era appiattito. Molti avevano perso la voglia di cambiare e il coraggio che li avevano portati fino a qui [...] (155).

Nonostante la difficoltà e lo stato di sconforto, il migrante deve cercare di adattarsi ma è difficile, è ancora legato al suo Paese (terza fase):

Intanto vivevo con il pensiero sempre rivolto al mio paese, a mio padre in prigione e al mio secondo figlio Abdulkader, appena nato. [...] Milano era un caos e non riuscivo ad abituarci [...]. A Milano in quegli anni si vedevano pochi immigrati e mi sentivo ancora più solo e perso (115-116).

E poi ancora la speranza di avere un futuro migliore:

A scuola ad Agadez mi avevano insegnato che per uscire dalle difficoltà l’unica strada è sperare in un domani felice. La notte chiudevono gli occhi e non dormivo (147).

Ibrahim riesce a superare il suo disagio emotivo quando finalmente gli viene concesso lo stato di rifugiato e ottiene il diritto al ricongiungimento familiare. Così racconta l’arrivo della sua famiglia in Italia:

Quando lessi che il volo era atterrato [...] cominciai a battermi forte il cuore. Da quel momento all’uscita di Maria e dei ragazzi passò un’infinità. Ero preoccupato [...]. Fermai uno dei passeggeri all’uscita, un senegalese, e gli chiesi in francese se aveva visto una donna africana con tre ragazzi e un bambino. “Stai tranquillo, arrivano” (174-175).

Una volta quindi che il migrante arriva nel nuovo Paese, deve cercare in tutti i modi di creare le basi per una possibile integrazione utile e necessaria per progettare un futuro e trovare una stabilità emotiva ed economica. Pertanto, si possono mettere in atto diverse dinamiche di adattamento: si può reagire con una “sobreadaptación maniaca” nel senso che il migrante si identifica immediatamente con le abitudini del nuovo Paese, tanto da dimenticare il proprio; oppure si possono creare rapporti solo con persone della stessa nazionalità dando vita a gruppi chiusi tanto da ‘autoghetizzarsi’ (Grinberg & Grinberg, 1984, p. 109).

In relazione a ciò, nei racconti letti, non abbiamo riscontrato nessuna delle due posizioni citate, ma abbiamo potuto rilevare il tentativo, da parte dei tre protagonisti, di far convivere le due culture, quella di origine e quella italiana, e quindi di integrarsi pur mantenendo la propria identità culturale. Esempio emblematico è Ibrahim che, ne *Il deserto negli occhi*, racconta della decisione di vivere a Pordenone dove si trova la più grande comunità di tuareg. Quando parla del battesimo del figlio di un suo amico dice che all’evento c’erano: “tutti i tuareg d’Italia, tanti amici italiani e altri immigrati” (Kane Annour e Cozzarini, 2013, pp. 60-61). È un esempio di integrazione pensando anche ai figli: “Voglio solo che non dimentichino la loro lingua e la loro terra dove sono nati. Per il resto, potranno sposare chi vorranno e scegliere la loro strada. Liberi” (195).

La capacità quindi di superare il trauma del distacco dalla propria terra, l’abilità nel far convivere la vecchia identità culturale con la nuova, la propensione all’integrazione nella nuova realtà, dipende da vari fattori che sono legati alle forze personali di ogni migrante, al saper elaborare il nuovo Sé, alle risorse che riuscirà a trovare in se stesso, alle opportunità e all’aiuto che riceverà nel Paese di arrivo. In base a come si realizzano queste circostanze, si parla di avvenuta o di mancata integrazione.

In *Ama il tuo sogno* troviamo un esempio di integrazione e di convivenza della cultura italiana e africana, grazie alla lotta sociale che Yvan Sagnet ha portato avanti per difendere i diritti degli africani che lavoravano nella raccolta dei pomodori. Battaglia vinta con l’appoggio degli italiani appartenenti ad alcune associazioni di volontariato e grazie anche ai sindacati (Sagnet, 2012, pp. 97-98).

Anche in *Io, venditore di elefanti* Pap Kouma fa riferimento all’aiuto ricevuto da alcuni italiani come simbolo di accettazione ed integrazione:

Il proprietario di un bar mi ha persino imprestato due tavoli per allestire una specie di banco di vendita. A Meldola vivono le persone più generose che io abbia mai incontrato. Ma generosi sono anche alcuni vicini di cascina, che ci offrono: legna, vestiti, altre cose utili (Khouma, 1990, p. 76).

Questa forma di condivisione e aiuto favorisce l’inserimento nella società e la convivenza fra culture.

Quando invece manca l’inclusione sociale, si parla di integrazione fallita. In questo caso si aprono per il migrante differenti scenari. Per vergogna o per mancanza di appoggio economico il migrante non torna nel Paese di origine e, dunque, vive ai margini della società del Paese meta. In questo caso lo stato di prostrazione può sfociare in malattie psichiche o psico-somatiche, si vive la colpa di non essere riusciti nel tentativo di riscatto di una vita migliore per sé e per la propria famiglia. Altre volte, non trovando via d’uscita e avendo la necessità di soddisfare i bisogni primari, il migrante entra nelle maglie della delinquenza per recuperare denaro e poter sopravvivere. La migrazione quindi può produrre disagi, ansia e sofferenza più o meno marcate, in relazione alla personalità e alle esperienze del soggetto che compie il viaggio migratorio. Pertanto, esiste un “periodo de latencia variable entre los hechos traumáticos y sus efectos detectables”, il migrante cioè cerca di realizzare il suo inserimento sociale pur vivendo il trauma che può essere definito: “traumatismos ‘acumulativos’ y de ‘tensión’ con reacciones no siempre ruidosas y aparentes, pero de efectos profundos y duraderos” (Grinberg & Grinberg, 1984, pp. 23-24).

In *Io, venditore di elefanti*, Pap Kouma riferisce dell’esperienza di una mancata integrazione, vissuta da un suo connazionale:

Silla non aveva mai rifiutato il vino. In ogni bar beveva, beveva, beveva. Camminava sempre più piegato in avanti, finché non stava più in piedi. [...]. “Lasciatemi stare, posso fare da me. Io, se voglio, vendo e guadagno” (Khouma, 1990, p. 87).

Silla era diventato alcolizzato perché la polizia gli sequestrava le merci e così:

Era precipitato nella miseria, costretto a dormire per strada e a saltare i pasti. Non aveva soldi da spedire alla famiglia, non aveva soldi per tornare, aveva perso la speranza e persino la ragione (88).

Silla vive per strada per 5 anni, mentre i suoi connazionali cercano di aiutarlo. La polizia, vedendo le sue condizioni psico-fisiche, lo fa ricoverare in ospedale per aiutarlo: “Ne era uscito all’apparenza guarito. Ma il suo animo era rimasto quello di prima, preda della disperazione e della rinuncia” (88).

Il percorso dell’adattamento del migrante quindi, come vediamo, è molto complesso ed è un periodo di transizione nella vita del soggetto che può portare alla crescita personale o ad un aumento della vulnerabilità con conseguenti disequilibri psico-fisici. La crisi si determina perché la migrazione rappresenta un periodo di rottura “entre el ‘adentro’ (grupo de pertenencia) y el ‘afuera’ (grupo de recepción) entre el pasado y el ‘porvenir’” (Grinberg & Grinberg, 1984, p. 26).

Il migrante ha quindi bisogno di ricreare un “espacio potencial que le sirva como lugar de transición y tiempo de transición entre el país objeto materno y el nuevo mundo externo” (ibidem). In base a come si sviluppa “el espacio potencial” si può realizzare una rottura o una continuità con l’intorno e con se stessi. Se l’”espacio potencial” non si sviluppa, si vive una deprivazione della continuità con ciò che si era e, di conseguenza, l’identità del soggetto ne esce pregiudicata. In relazione a come si sviluppano le risorse personali, la persona riuscirà a rielaborare il suo essere e la sua identità nel nuovo ambiente. Se la rielaborazione non si verifica e la situazione di crisi persiste, allora si potranno sviluppare patologie fisiche o mentali. Per tutto questo la migrazione si definisce un’esperienza potenzialmente traumatica in cui l’individuo ha la necessità di trovare il suo luogo nella nuova comunità. Sente il bisogno di uscire dall’anonimato, di essere riconosciuto dalla comunità per non peggiorare lo stato di prostrazione e dare vita a una rinascita che permetta di sviluppare, nella nuova terra, il proprio potenziale creativo. Ovviamente questo processo di adattamento implica una responsabilità non solo verso se stesso, ma anche verso i familiari del migrante che rimangono nella terra di origine, in attesa di un ricongiungimento o di un appoggio economico.

A Silla, il connazionale di Pap Khouma, è accaduto esattamente ciò di cui gli studiosi parlano. Lui non era riuscito a creare un nuovo spazio in Italia, ha perso la continuità identitaria e questo ha minato la sua stabilità psichica ed emotiva.

Pap Khouma racconta che Silla ha vissuto 9 anni di “infelice permanenza in Italia” (89) prima di arrivare alla determinazione di ritornare in Africa. Matura questa decisione dopo che viene arrestato ma anche aiutato a disintossicarsi dall’alcol, e così:

I cugini ripresero a parlargli del Senegal e a ravvivare nella sua mente l’idea della partenza, ma con cautela, con giri di parole, per non urtare la sua suscettibilità. Si rassegnò alla fine a lasciare l’Italia, convinto che la decisione fosse soltanto sua (89).

L’esperienza di Silla rappresenta quella di molti altri africani:

Molti ragazzi del Senegal sono vissuti nelle medesime condizioni. Tanti si sono ritrovati lungo la stessa discesa. Lui è scivolato fino in fondo. Altri scivolano un poco, poi si aggrappano, si fermano, scivolano ancora, magari risalgono, lottano però riescono a non precipitare (89).

2.6. IL RITORNO. Nelle autobiografie che abbiamo preso in esame, i protagonisti delle storie non sperimentano il ritorno. Nonostante ciò, possiamo sollevare una serie di riflessioni teoriche.

Il ritorno è un tema spinoso per il migrante e provoca sentimenti svariati e complessi. Da un punto di vista teorico, possiamo riflettere sulle diverse possibilità di ritorno in base a come si è realizzata la migrazione. Possiamo pertanto parlare di migrazioni forzate secondo le quali il rientro non è possibile, in quanto coloro che entrano in questa categoria sono stati obbligati a lasciare la terra nativa per problemi politici o religiosi. Sono cioè coloro che, nel loro Paese,

sono perseguitati e quindi tornare significherebbe rischiare di morire. Questi migranti impiegano tutte le loro forze per integrarsi in quanto sanno di non avere scelta. Questa è la condizione che Ibrahim racconta ne *Il deserto negli occhi*. Lui è un rifugiato politico, ritornando in Nigeria finirebbe in carcere e rischierebbe la morte: “Capii che andare in Italia non era importante solo per la mia carriera, forse era l’unico modo per salvarmi la vita” (Kane Annour e Cozzarini, 2013, p. 112).

La seconda modalità di ritorno è contemplata nei viaggi sporadici nei quali il ritorno è previsto come visita temporale alla terra di origine. Questa circostanza prevede una “confrontación”, cioè:

El deseo manifiesto es el reencuentro con todo lo abandonado, pero conlleva el gran temor al desencuentro. Hay la necesidad de comprobar que lo que se ha dejado sigue estando, efectivamente allí: que no ha desaparecido, transformándose en un producto de nuestra imaginación (Grinberg & Grinberg, 1984, p. 215).

In questo tipo di ritorno si vuole cercare una rassicurazione della persistenza del legame con le proprie origini. Tuttavia, è un momento complesso che può sviluppare anche altri sentimenti contrastanti:

Algunas personas se sienten muy disociadas, percibiendo que todo ha cambiado mucho y nada es igual [...] en alguno se despierta el deseo de quedarse ya para siempre y otros, por el contrario, se sienten asegurados al saber que tienen un nuevo sitio que es suyo, aunque sea lejos, pero que ahora es su ancla en la realidad (Grinberg & Grinberg, 1984, p. 217).

Ovviamente sappiamo che con il tempo niente rimane uguale, non lo è colui che è partito e non lo sono coloro che sono rimasti, così come non lo sono neanche i luoghi abbandonati tempo prima. In questo caso il migrante non sa esattamente dove collocarsi: se nella terra di origine o in quella d’accoglienza. È per questo che spesso si ricorre alla metafora del ‘limbo’ o della ‘via di mezzo’ per definire la situazione di coloro che emigrano. Vivono nel dualismo fra ciò che erano e ciò che sono. Da un lato sentono la necessità di mantenere dei vincoli molto forti con tutto ciò che nel passato ha contribuito a creare la loro identità e, d’altra parte, hanno costruito legami con la nuova terra che non vogliono abbandonare. I Grinberg dicono che ritornare nella propria terra è come tornare al mondo dopo essere morti in quanto è l’esperienza che ci permette di vedere come sono cambiate le cose con la nostra assenza. Il migrante che torna vede, per esempio, la casa in cui viveva, ora abitata da altri; gli oggetti non sono più nello stesso posto, le strade e gli edifici sono cambiati. È questa un’esperienza molto forte di dolore che, se rielaborata positivamente, può essere una fonte di grande crescita personale; in caso contrario può creare traumi e conflitti. Il ritorno sporadico avviene generalmente quando ormai si vive nel nuovo Paese, con una condizione economica stabile.

Infine, una terza modalità di ritorno è quella determinata dal ritorno permanente che si manifesta quando l’integrazione nella nuova terra è fallita —come è successo a Silla— o quando si ritorna dopo aver acquisito delle competenze e professionalità da poter mettere a frutto in Africa. La decisione del ritorno però è tanto dura quanto quella della partenza, l’aspetto psicologico di questa scelta gioca un ruolo molto importante. Il ritorno definitivo non è tornare a quello che si aveva, ma rappresenta un ulteriore cambiamento, in quanto c’è la consapevolezza che tutto quello che si è lasciato non è più lo stesso; tutto si è modificato. Il ritorno rappresenta un ricominciare a costruire ma anche sentire nuovamente dolore e mancanza di ciò che si lascia, questa volta, nel Paese di accoglienza. Luogo che, nel frattempo, ha trasmesso cultura e opportunità e in cui si sono costruiti legami affettivi e amicali:

[...] en toda migración, de ida o de retorno, se pierden irremediabilmente cosas valiosas [...] se siente también que el mundo se ha ensanchado y enriquecido, abarcando objetos y afectos del viejo y del nuevo (Grinberg & Grinberg, 1984, p. 225).

Come si evidenzia, tutti gli aspetti della migrazione rappresentano fasi di conflitto e presa di decisioni determinanti per la propria vita. Rispetto alla possibilità di un ritorno permanente, è anche interessante evidenziare il pensiero di Karounga Camara, migrante che ha vissuto in Italia per sette anni fino a quando ha deciso di ritornare in Senegal, la sua terra. Ora è un

imprenditore, conferenziere e mental coach che, nei suoi meeting e nel suo libro *Osare il ritorno* (2018), vuole spronare e aiutare i suoi connazionali a tornare in Africa, dopo l'esperienza migratoria.

Camara racconta la sua esperienza migratoria con uno sguardo sul ritorno. Per lui è importante emigrare non con l'idea di abbandonare per sempre la propria terra, ma con la certezza di ritornare dopo aver acquisito competenze professionali da sfruttare in Africa. In virtù di questo, esorta i suoi connazionali a non farsi influenzare dalle opinioni di coloro che rimangono nella terra nativa e che vedono il ritorno come un fallimento di colui che è emigrato. L'autore afferma che "per un buon numero di Africani, viaggiare in Occidente è sinonimo di riuscita", tuttavia "alcuni giovani sfortunati, che hanno tentato l'emigrazione e sono stati riportati al loro paese, sono stati bollati, rifiutati dalla gente, perfino dalla famiglia" (Camara, 2018, p. 35). Nonostante ciò, Camara esorta i suoi connazionali a tornare senza preoccuparsi del giudizio degli altri. Dà indicazioni su come affrontare le difficoltà economiche, suggerisce aiuti pratici relativi alla possibilità di utilizzare per esempio fondi per l'imprenditorialità. Secondo lui tornare con un progetto imprenditoriale fattibile non può provocare più paura di quella che si è avuta quando si è partiti verso l'ignoto e il più delle volte senza conoscere la lingua, le tradizioni e la cultura del Paese verso il quale si emigrava (36-37). Considera quindi che il ritorno sia ciò che realmente serve all'Africa per i benefici economici che ne può trarre (15-19).

Nella sua riflessione rispetto al ritorno, fa poi riferimento ad un interessante aspetto socioculturale proprio dell'Africa. Camara afferma che molto spesso l'ostacolo all'idea del possibile ritorno non è solo determinato da limitazioni pratiche, ma da taciti accordi fra chi resta e chi parte. Sono patti difficili da comprendere, eppure reali. Si riferisce al fatto che i migranti che riescono a lavorare nelle terre di approdo inviano denaro alle famiglie rimaste in Africa, permettendo loro di avere una vita decorosa. In questo modo, molti di coloro che rimangono non si preoccupano di cercare lavoro e avere un ruolo nella società, ma si accontentano di vivere con il denaro che ricevono. L'economia africana non cresce dunque anche a causa del disequilibrio fra chi va e chi resta, oltre al fatto che è ingiusto per coloro che emigrano. Pertanto Camara incita i migranti a osare il ritorno anche se non hanno l'appoggio morale della famiglia:

Tornare al vostro paese non dovrebbe farvi così paura perché non state viaggiando verso l'ignoto. Malgrado i lunghi periodi di assenza, che forse hanno prodotto fra voi e la vostra famiglia distanza e incomprensioni, ritroverete facilmente il modo di reinserirvi. Inoltre sarete diventati più maturi e saggi (37).

Un esempio di ritorno in patria in seguito a una immigrazione non riuscita ci viene fornita da Kilap Gueye⁹ nel racconto *Barriere invisibili*. Nelle parole del protagonista si evidenzia la frustrazione del ritorno, vissuto come una sconfitta:

Io sto tornando a casa, da solo, umiliato, affamato perché non avevo un lavoro e neppure un permesso di soggiorno. [...] L'Eldorado, questo mondo perfetto o quasi, esiste solo nell'immaginazione. Lo possiamo creare ovunque, basta avere la volontà, il coraggio, insieme alla pazienza. [...] Definisco l'Occidente come la terra delle tre V: Velocità, Vittoria, Violenza. Tutto il contrario di quello che conosciamo nella nostra terra (Gueye, 2015, p. 9).

CONCLUSIONI. Il processo migratorio può essere approfondito da diversi punti di vista. È possibile analizzarlo focalizzando l'attenzione sulle implicazioni politiche, economiche, sociali, culturali o attraverso una visione umanista; quest'ultima è quella che noi abbiamo privilegiato mettendo al centro della nostra analisi, prima ancora che il migrante, l'uomo.

In virtù di ciò, il nostro lavoro si è basato sulle analisi di tre autobiografie attraverso le quali abbiamo voluto ascoltare l'esperienza del viaggio migratorio così come ci viene raccontata, in prima persona, da coloro che l'hanno vissuta.

⁹ Kilap Gueye nel suo racconto parla della fallita esperienza migratoria di M'Baye mettendo in evidenza il sentimento di insuccesso e delusione. Kilap Gueye è senegalese, vive a Cagliari e si occupa di progetti di intercambio culturale.

I racconti autobiografici hanno quindi rappresentato per noi una preziosa risorsa testimoniale e documentale. Infatti, attraverso le testimonianze lasciate dai migranti, abbiamo meglio compreso le difficoltà legate alla migrazione dal momento in cui si decide di partire, fino all'integrazione nel nuovo Paese. Inoltre, questi racconti assolvono alla funzione documentale in quanto permettono di fare luce sulle realtà dei Paesi di provenienza, così come sulla società del Paese di accoglienza, la cui cultura si impone talvolta su quella dei migranti secondo una logica egemonica.

Il cambiamento spazio-culturale legato all'esperienza della migrazione produce nel migrante una sorta di disequilibrio identitario che deve superare mettendo in atto tutte le sue capacità adattive e così sviluppare nuove abilità pratiche, concettuali e sociali per adattarsi al nuovo ambiente.

Questa necessità di adattamento ci ha permesso di evidenziare come il viaggio migratorio non sia solo un transito attraverso terre diverse, ma anche un cammino interiore che può portare ad una rinascita così come a una sconfitta. Il migrante, infatti, sperimenta una rottura con il passato e attraversando paure, delusioni, fallimenti, speranze ma anche raggiungendo traguardi, scopre se stesso, la sua tenacia e la forza interiore che lo porta alla costruzione di un nuovo Sé in cui far convivere ciò che era prima di partire e ciò che è diventato.

La lettura di queste autobiografie risveglia sentimenti di empatia così come la volontà di comprendere e di aprirsi all'Altro con una visione che esclude i pregiudizi. Conoscendo da vicino il migrante e il suo mondo, la visione dell'Altro come fonte di arricchimento personale e culturale ci apre alla multiculturalità e all'accettazione di una società co-identitaria.

Riferimenti bibliografici:

- Albuquerque, L. (2006). Los “libros de viajes” como género literario. In F. Carmona Fernández & A. Martínez Pérez (curr.), *Diez estudios sobre la literatura de viajes* (pp. 67-87). Madrid: CSIC.
- Bevilacqua, P., De Clementi, A., & Franzina, E. (2001-2002). *Storia dell'immigrazione italiana*. Roma: Donzelli.
- Camara, K. (2018). *Osare il ritorno*. Torino: Lexis.
- Gnisci, A., Sinopoli, F. (1999). *Introduzione alla letteratura comparata*. Milano: Bruno Mondadori.
- Grinberg, L., & Grinberg, R. (1984). *Psicoanálisis de la migración y del exilio*. Madrid: Alianza.
- Gueye, K. (2015). *Barriere invisibili*. Cagliari: Aipsa.
- Kane Annour, I., & Cozzarini, E. (2013). *Il deserto negli occhi*. Portogruaro: Nuova Dimensione.
- Khouma, P. (1990). *Io, venditore di elefanti* (O. Pivetta, cur.). Milano: Bompiani.
- Leed, E.J. (1991). *La mente del viaggiatore*. Bologna: Il Mulino.
- Novaro, C., Lavanco, G. (2005). *Narrare il servizio agli immigrati: studi, ricerche. Esperienze sui temi dell'immigrazione*. Milano: Franco Angeli.
- Sagnet, Y. (2012). *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso*. Roma: Fandango.
- Toffler, A. (1971). *Future Shock*. New York: Bantam Book-Random House.